

L'incontro

Gloria Gagliardini, Gruppo Solidarietà

Questo volume è il risultato di un progetto che avevamo da tempo. Personalmente avevo la curiosità di conoscere le persone in modo più autentico, più vivo, mettermi in ascolto delle loro storie e capire, indagare, conoscere chi realmente abbiamo attorno e come vivono - se la vivono - quella che noi chiamiamo "inclusione". Un'esigenza di spegnere per un attimo le nostre interpretazioni della realtà e dare spazio a ciò che mancava: il loro punto di vista, la loro verità. Dal 2008, presso la sede del Gruppo Solidarietà, abbiamo dato avvio a un gruppo di genitori di persone con disabilità in auto mutuo aiuto; da questo porci in ascolto delle vite ho sempre pensato che fosse importante fare memoria e documentare.

Sono seguiti poi corsi per familiari anche sulla scrittura di sé e da lì credo di essermi convinta del valore delle storie quando si trasformano in racconto per gli altri: tutte portano con sé qualcosa di misterioso, di grande, da scoprire anche nelle situazioni più complicate. Ciò che vivono le persone rispecchia una cultura, quella contemporanea, ma anche quella da cui proveniamo, quella passata che ha condizionato la storia della diversità, i pregiudizi, gli stereotipi: in ogni storia possiamo veder rispecchiare la grande storia dell'inclusione; il tentativo è quello di farne strumento di insegnamento per tutti noi.

La ricerca quindi è partita con questa intenzione nel 2012. Sono andata di casa in casa quando ho potuto e - con varie interruzioni - siamo arrivati a gennaio 2014 con una ventina di storie raccolte: chi in forma orale (con l'ausilio di telecamera e registratore), chi in forma scritta. Le interviste sono state pensate in forma semi-strutturata, con domande e macro argomenti per tutti uguali (dati biografici, scuola, tempo libero, lavoro, l'incontro con i servizi sociosanitari, percorsi di integrazione, ecc ...), ma allo stesso tempo ho lasciato la possibilità che il racconto prendesse la sua forma mettendomi in sintonia con quello che l'altro mi stava cercando di dire, quindi in alcuni casi ho lasciato libertà di raccontarsi. Mentre ascoltavo avevo l'impressione di imparare tantissimo, di uscire dalla mia ignoranza, di vedere l'altro sotto un'altra luce, quasi di conoscerlo per la prima volta.

Spesso è stata l'occasione per passare anche un pomeriggio in quella casa, con quei profumi, con quel determinato clima che parla ancor prima delle parole. Le persone che abbiamo intervistato sono persone con disabilità motoria e intellettiva che conosciamo bene, amici che con noi e con la nostra storia si sono fortemente intrecciati: ragazzi conosciuti nel gruppo della squadra di nuoto più di dieci anni fa, altri che abbiamo conosciuto grazie all'esperienza di un gruppo di "teatro integrato" che vive dal 2007. Poi ci sono le testimonianze dei familiari: persone - alcune - conosciute dal Gruppo da più di 30 anni, altri che abbiamo conosciuto dopo, grazie a un intreccio di altre relazioni. Insomma storie a noi vicine, persone con e grazie alle quali anche noi cresciamo. E' interessante poter osservare con distacco tutti questi intrecci per poterci rendere conto del valore che ha una comunità quando è viva.

Le storie dei genitori e di genitori anziani in particolare, meriterebbero un volume a parte. Riporto di seguito solo l'incontro con due donne anziane, due madri, due storie diverse ma entrambe di una forza che trascina. Credo che le storie, a noi lontane, come quelle che riguardano persone che hanno vissuto altre "epoche" ci ricordino la bellezza del fare memoria e l'evoluzione sociale che abbiamo attraversato. E quante donne e uomini ci saranno ancora a darne testimonianza? Zelinda è una donna di campagna, di mestiere ha fatto la sarta delle scarpe a domicilio (il mocassino, per essere precisi). Le scarpe sono il nodo di tutta la storia: rammenda scarpe e suda scarpe. Attraversa a piedi per lunghi anni il paese dove abita, Rosora, per raggiungere i paesi vicini. Anche oggi cammina a passi piccoli e svelti ma sono passi di un gigante. La sensazione, mentre la intervisto, è di una donna profondamente segnata da più cose tremendamente crudeli, forti, segnate da morti e sofferenze, ma lei rimane attrice e spettatrice di tutto questo con assoluta dignità e con sguardo puro. La vita con i suoceri - che a quel tempo forse vive come "imposta"- un marito che muore giovane, un figlio che all'età di 7 anni evidenzia la sua patologia che lo porterà a morire a 41 anni. Giovane vedova, prende su di sé tutto quanto: casa, lavoro, suoceri, figlio. Letteralmente se lo caricherà più volte tutti i giorni sulle spalle per farlo entrare a casa, una casa di campagna con ripide scale all'entrata. Zelinda è una donna piena di fede, una donna semplice, che forse non sa neanche spiegare cosa le è accaduto "*perché quando ci stai dentro vai avanti non ci pensi*". Mentre Fabio, amico e amministratore di sostegno, integra il suo racconto spiegando nel dettaglio il susseguirsi degli eventi, Zelinda sembra assorta nei ricordi, sembra quasi guardare con stupore la sua vita. Fabio, pazientemente riordina i fatti, con quella lucidità che lei sembra

aver perso, confusa nell'unica chiave che le è propria: quella delle emozioni, dei sentimenti, così viscerali che non sono legati a date precise, ma alla vita intera. Fabio è stato la sua voce, la sua parola per molto tempo anche nell'intervista.

Adele, per tutti Lina, è una donna di 83 anni, madre di tre figli. Una donna dallo sguardo duro, ma dalla voce leggera, una donna che, mentre si racconta, lascia trapelare tutta la fatica della sua giovinezza e sembra costantemente domandare cosa ne rimanga oggi. Come Zelinda, Lina è una donna che fa i conti con la sua epoca, con le sue origini contadine, a fianco di un marito che fa il maestro di scuola elementare, milita nel partito comunista e poi si laurea in filosofia all'età di 77 anni. Un marito che porterà con sé a scuola la figlia maggiore, Luigia nata con problemi, quando tutti dicevano di non farla studiare. Ad oggi (come leggeremo nel libro) è assunta con contratto regolare presso il comune di residenza. Di Lina mi colpisce il suo voler raccontare il contesto da cui proviene, il periodo fascista nel quale è vissuta di cui porta i segni e i ricordi, e il coraggio di una vita semplice dedicata ad accudire i figli. Parla di Luigia come di una figlia che ce l'ha fatta, che ha acquisito la sua indipendenza. Alla mia domanda: "Secondo lei se Luigia non avesse avuto il lavoro...?" - risponde: *"Avrebbe dormito sempre, senza un'attività non so cosa avrebbe fatto. Dopo che ha iniziato a lavorare è migliorata molto, certo in una fabbrica avrebbe avuto difficoltà. Io non l'ho mai coccolata perché era invalida, né compianta, le ho fatto fare tutto quello che facevano i fratelli. Nonostante tutto, mi diceva la nonna, che da grande ce l'avrebbe avuta con me perché l'ho fatta così, queste parole di mia suocera mi hanno fatto male ..."*
